

LA QUESTIONE DELLA LINGUA DURANTE IL FASCISMO

Nicola Cardia
Università Comenius di Bratislava

Le antiche tendenze puristiche connesse con la questione della lingua, (segnata storicamente dall'insanabile dicotomia «norma-uso», «lingua letteraria – lingua d'uso comune»), che all'inizio del Novecento sembravano ormai svuotate da ogni ragione di sussistenza, soffocate dalla reazione di un generale moto di stanchezza, coagulatesi in un'aperta ostilità antipurista, alimentata dal liberalismo linguistico professato dal Croce, (il che si riflette anche nel programma linguistico per le scuole elementari approntato da G.Lombardo Radice nel 1922), riemergono¹ intorno agli anni Trenta del Novecento, riportate in luce dalla politica linguistica instaurata dal fascismo e ispirata ad un generale orientamento nazionalista ed esterofobo.

I termini di riferimento della questione della lingua appaiono riconducibili in questa fase storica all'orientamento purista e rigidamente autarchico, cui si ispira la politica linguistica attuata dal fascismo, accompagnata da una martellante campagna di sensibilizzazione, condotta tramite gli organi di stampa² e finalizzata a depurare la lingua italiana dalla presenza di copiosi forestierismi. Il programma protezionistico di bonifica linguistica, avviato dal regime fascista con l'introduzione di una tassa sulle insegne straniere l'11 febbraio 1923, sarebbe culminato nel decreto legge del 18 gennaio 1939, che stabiliva pene severe per quei locali pubblici che non avessero nomi italiani. Quindi, nell'anno 1940, in un crescente clima di xenofobia e di caccia ai forestierismi, l'Accademia dei Lincei (allora Accademia d'Italia) nominava una Commissione col compito di sottoporre a severo vaglio i singoli esotismi per proporre quindi l'accettazione, l'adattamento oppure la sostituzione³.

¹ Ci pare degna di rilievo la circostanza che la restaurazione delle tendenze puristiche avviene proprio qualche tempo dopo la soppressione dell'Accademia fiorentina della Crusca, voluta dal Croce e dal De Lollis, e decretata da Giovanni Gentile, ministro dell'istruzione nel primo Gabinetto fascista.

² Ad avviare la crociata diretta contro gli esotismi fu l'articolo apparso il 16 agosto 1926 sulla «Nuova Antologia», *La difesa della lingua italiana*, nel quale l'articolaista, membro del partito fascista, dopo avere deprecato l'uso della parola *forgiare* (proprio una parola mussoliniana) o dei termini *messa a punto*, *ruolo*, esortava i *camerati* (un altro francesismo) ad un'intensa azione di bonifica linguistica. A quest'articolo ne sarebbero seguiti altri di identico tenore, apparsi ancora nella «Nuova Antologia» (*Per la difesa della lingua italiana*, 1. novembre 1926; *Fuori i barbari*, 1 marzo 1928; *Barbaro dominio!*, Milano, 1933).

³ Fra gli esotismi sottoposti all'esame e promossi vanno ricordati i vocaboli *sport*, *tennis*, *picnic*, *bar*. Fra i vocaboli invece condannati e bocciati la parola *festival* (che bisognava sostituire con *festivale*), *parquet* (con *parchetto*), *gin* (*gineprella*), *cognac* o *brandy* (con la parola *ratafià*), *cocktail* (con *arlecchino*), *hotel* (con *albergo*), *garage* (con *rimessa*). Un altro vocabolo, fonte di ripetute ed accese discussioni è stato *bar*, i cui equivalenti nazionali avrebbero dovuto essere *bettolino*, *quisibeve*, *taberna potoria*, *ber*, *barro*, *barra*, *bara*, *mescita*, *liquoreria*, *taverna*.

Per quanto concerne la principale provenienza degli esotismi⁴ durante il periodo fascista, il predominio quantitativo delle voci francesi appare legato alla circostanza, rilevata appunto dal Migliorini che «l'apertura verso l'estero era in quegli anni limitata per lo più alla conoscenza del francese. Molto più ristretta è in confronto la conoscenza del tedesco e dell'inglese» Una testimonianza quella del Migliorini che, rapportata alla situazione di oggi, ci suggerisce la misura della distanza che separa la dinamica della penetrazione dei forestierismi durante quegli anni da quella dei nostri tempi, quando la massiccia affluenza di anglicismi nelle lingue nazionali, potentemente veicolati e inseriti nel circuito della lingua comune dalla nostra civiltà tecnologica⁵, viene ritenuta generalmente dai linguisti (specialmente in Italia) difficilmente contrastabile attraverso rigidi quanto anacronistici provvedimenti statali di protezionismo linguistico. Un esempio su tutti, in tempi a noi vicini, può essere rappresentato dal decreto governativo del 7.1.1972, emanato in Francia a difesa del francese, „*rélatif a l'enrichissement de la langue française*“, che prevedeva le „*Commissions de terminologie*“, per sostituire prestiti stranieri.

L'attualità del problema relativo alla dubbia efficacia della strategia coercitiva che accompagna ogni intervento puristico, vecchio e nuovo, da parte dello Stato, ci costringe a questo punto a fare un'opportuna riflessione complementare, a proposito dell'attuale processo di internazionalizzazione linguistica. Riteniamo che meriterebbe un necessario approfondimento la valutazione delle forti implicazioni politiche e di prestigio nazionale, legate all'attuale processo di internazionalizzazione linguistica, che risultano all'origine di misure protezionistiche di ostracismo linguistico contro l'uso di parole straniere, (vedi l'esempio del fascismo) per effetto dell'eccezionale spessore di risonanza universale e di egemonia globale dell'angolo-americano, che oggi incide sempre più sull'evoluzione dell'italiano comune (non solo a livello lessicale, ma pure a livello morfo-sintattico), coinvolgendo tutti i campi, dallo sport alla politica, dall'economia all'informatica.

Uscendo dalle strettoie di un atteggiamento manicheo di netta contrapposizione o di adesione incondizionata di fronte all'influsso dilagante dell'inglese, andrebbe piuttosto privilegiata, a nostro giudizio, una serie di considerazioni socio-pragmatiche, orientate da un lato a valutare, di volta in volta, l'effettiva utilità e legittimità dei prestiti linguistici e, dall'altro, a valutare con maggiore attenzione le reali dimensioni del processo di internazionalizzazione in atto, avviato secondo noi verso una nuova forma di „alfabetizzazione“, questa volta sotto il segno egemonico dell'inglese. Prendendo atto

⁴ Alla penetrazione degli esotismi nell'italiano il Migliorini, nell'anno 1941, reagiva così: „Negli ultimi anni si è reagito a questa invasione con spirito fascista, e così un gran numero d'intrusi sono stati eliminati o almeno assimilati. Così invece di *record* si dice *primato*; non si dice più *regisseur* ma *regista*. Nelle trattorie e negli alberghi i *menus* si chiamano *liste*, e nessuno si vergogna a chiamare *bambinaia* quella che si chiamava *bonne*. Il *Touring Club italiano* ha cambiato il proprio nome in *Consociazione turistica italiana*. Il Duce ha dato l'esempio, quando, andando a visitare nel 1931 una mostra d'arte che si stava per inaugurare ha chiamato *vernice*, quella che prima si indicava con il vocabolo francese *vernissage* (cioè la verniciatura dei quadri, che una volta gli artisti facevano alla vigilia dell'inaugurazione, in presenza di pochi invitati)“ (MIGLIORINI, B. (194: 410).

⁵Sotto quest'aspetto assumono secondo noi un significato quasi profetico alcune folgoranti intuizioni di P.P.Pasolini, quando negli anni Sessanta nell'articolo «Le Nuove Questioni linguistiche», (nel quale egli fissava le principali caratteristiche del linguaggio tecnologico) sosteneva la tesi, giudicata allora da molti priva di fondamento, basata sull'esistenza di uno stretto nesso di interrelazione fra la dinamica della lingua e quella di fenomeni sociali e di civiltà, sostenendo la tesi della „omologazione“, dal momento che „la lingua va dove la guidano coloro che più la usano. Ieri i commercianti, i soldati, i funzionari, oggi la borghesia produttiva dei centri economicamente più progrediti“. Occorre tuttavia rilevare il prevalente carattere teorico -sociologico, piuttosto che linguistico, che affiora dalle pur penetranti riflessioni pasoliniane.

dell'inarrestabilità del processo di internazionalizzazione linguistica in corso, ci sembra di intravedere una possibile via d'uscita nella messa a punto di corrette e incisive modalità di intervento, a livello soprattutto d'insegnamento scolastico. Questo allo scopo di sensibilizzare i parlanti coinvolti nell'attuale processo di internazionalizzazione, stimolandone il grado di consapevolezza, in modo tale da metterli in condizione di divenire protagonisti consapevoli e interattivi di tale processo, emancipandoli dal ruolo di „vittime“, soggette a manipolazione.

Riprendendo le nostre riflessioni sulla politica linguistica attuata dal fascismo nel corso del Ventennio (1923-1943), riteniamo utile sottolineare la circostanza che l'intransigente rigorismo purista, ispirato ad una politica di protezionismo e di autarchia linguistica e diretto soprattutto contro il contingente di francesismi penetrati nella lingua italiana, trova un ulteriore riscontro nell'elaborazione da parte del regime fascista di un'intensa produzione normativa (leggi, circolari, decreti) e di una capillare propaganda intimidatoria che coinvolse la scuola, la radio e la stampa⁶, tanto che vennero compilati dettagliati elenchi di vocaboli proscritti, sottoposti a veto⁷, destinati ad essere opportunamente modificati.

La politica linguistica del fascismo ci sembra riassumibile in tre momenti principali, riconducibili : a) ad un obiettivo di unificazione linguistica attraverso un'operazione capillare di dialettofobia, attuata principalmente tramite la scuola; b) ad una lotta senza quartiere, mirata a soffocare le lingue delle minoranze linguistiche; c) ad una restaurazione intransigente degli ideali di purismo linguistico, diretta a rinnovare la purezza nazionale della lingua, inquinata dalla copiosa presenza di esotismi⁸.

Per quanto riguarda il fenomeno del progressivo indebolimento dei dialetti, vorremmo attirare l'attenzione sul fatto che, assai più della lotta senza quartiere proclamata dal fascismo contro i dialetti in nome della purezza e dell'unità della lingua nazionale, un'azione erosiva assai più incisiva e forse decisiva fu quella esercitata dall'urbanesimo e dalle migrazioni interne, che avrebbero dato origine ad una situazione di osmosi linguistica, che ha coinvolto non soltanto gli immigrati, ma pure la stessa popolazione locale residente nella località di destinazione degli emigrati.

A tale riguardo, va però precisato che il processo di osmosi linguistica e di italianizzazione dei dialetti (sia delle strutture lessicali, che di quelle fonologiche, morfologiche e sintattiche) connesso con l'urbanesimo, non riguarda soltanto i più grossi

⁶ Per quanto riguarda invece le prese di posizione di segno opposto, dirette cioè contro l'eterofobia linguistica indiscriminata, osserva il De Mauro: „nel 1941 (e la data va sottolineata) A. Menarini, a proposito di *bar-barista* scriveva : «...Parole come *bar e film* non ci sono state imposte ed hanno raggiunto tanta popolarità unicamente per opera nostra; insorgendo rabbiosamente contro di esse solo perchè straniere o perchè ci provengono da un Paese ora nemico, non paleseremmo certo la coscienza della nostra superiorità ... dopo quelle inglesi, uguale trattamento avrebbero dovuto richiedere, per gli stessi motivi, le voci greche, ma chiunque sappia in quale misura e grado esse figurano nell'italiano, comprende come una simile impresa, non renderebbe un buon servizio alla nostra lingua, che pur deve parte della sua duttilità, del suo colore, della sua espressività e specialmente della sua ricchezza al materiale d'importazione “. DE MAURO, T. (1984: 368)

⁷ Ciò trova riscontro nella rubrica curata da Paolo Monelli sulla «Gazzetta del popolo» nel 1932-1933, intitolata *Una parola al giorno*, come pure nel programma radiofonico *La lingua d'Italia*, prodotto nel 1938 dall'EIAR, con l'Accademia d'Italia

⁸ 8 Il colore *bordeaux* divenne «color barolo»; il tessuto *principe di Galles* fu semplicemente il «tessuto principe»; per *film* venne adottata la parola «pellicola»; per *apache* «teppista»; per *claxon* «tromba o sirena » ; «carovana» venne preferita a *roulotte*. Infine, termini italianissimi come «insalata russa o chiave inglese» venivano messi al bando in quanto evocatori di nazioni nemiche, sostituiti dai più patriottici «insalata tricolore» e «chiavemorsa».

centri urbani, ma come osserva il De Mauro „pure i centri minori raggiunti dalle migrazioni stagionali, che favoriscono i prestiti interdialettali e portano talora alla formazione di idiomi nascenti alla formazione di idiomi nascenti dal compromesso fra o più sistemi linguistici dialettali, il cui uso è spesso riservato agli individui appartenenti alle categorie più direttamente impegnate nel fenomeno migratorio“⁹.

Degna di attenzione ci pare la circostanza che già nel 1930 il linguista M. Bartoli, membro dell'Accademia d'Italia, mostrava di avere già una chiara percezione del progressivo indebolimento dei dialetti, quando affermava: „Oggi nei grandi centri industriali di Torino e Milano, come negli emporii commerciali di Genova e Trieste affluiscono italiani di ogni regione, portati naturalmente a usare, piuttosto che i dialetti la lingua nazionale italiana... Sicchè le città, che ieri furono le culle delle varietà dialettali, saranno domani le loro tombe“.

Fermo restando il generale giudizio negativo sulla sostanza della politica linguistica e xenofoba e nazionalistica¹⁰ instaurata dal fascismo, non va tuttavia trascurato secondo noi il fatto che essa viene a coincidere, nonostante tutto, con una fase storica assai significativa della questione della lingua nel primo Novecento. Una fase, questa, che si presenta sotto il segno di un neopurismo deteriore e retrivo, come emerge dalle numerose dispute linguistiche in merito ad alcuni esostismi e a cui non rimase estraneo il mondo culturale e scientifico, sceso in campo attraverso numerosi interventi di fiancheggiamento, che vide impegnati letterati come Alfredo Panzini e, in particolare, autorevoli linguisti come Bruno Migliorini, Alfredo Schiaffini e Giulio Bertoni.

Un'analisi diacronica, condotta all'interno di un'ottica sociolinguistica, della politica linguistica, attuata con tenacia ma con scarsa coerenza dal regime fascista, suggerisce a nostro avviso alcune considerazioni preliminari associate a definizioni terminologiche, utili a tracciare un quadro teorico-concettuale, entro cui collocare la questione della politica linguistica (*language policy / politique linguistique / Sprachen Politik / jazyková politika*), correlativa alla nozione di pianificazione linguistica¹¹ (*language planning / planification linguistique / Sprachplanung*).

Nel caso specifico della politica linguistica del fascismo riteniamo più opportuno adottare, d'accordo con la Klein, il termine, più generale e onnicomprensivo, di «politica

⁹ DE MAURO, T. (1984: 69)

¹⁰ La studiosa altoatesina G. Klein osserva a questo proposito: „il dibattito su questi problemi di politica linguistica ha come retroterra ideologico la vecchia questione della lingua con le sue convinzioni puristiche e nazionalistiche basate sull'equiparazione (storicamente non provata) fra lingua e nazione, fra lingua e popolo“. KLEIN, G. (1986: 22)

¹¹ Riteniamo che gli strumenti per un'analisi approfondita delle politiche linguistiche e delle pianificazioni linguistiche vengano forniti allo stato attuale della ricerca linguistica dalla sociolinguistica e, in particolare, della sociolinguistica politica. La politica linguistica è divenuta così un terreno specifico di studio nell'ambito della sociolinguistica, rappresentando addirittura, almeno secondo Fishman, il campo centrale della sociolinguistica applicata.

Così la Klein: „Al principio degli anni '60 la sociolinguistica si sviluppa negli Stati Uniti, a partire tra l'altro da interventi governativi, che assumono la politica linguistica come uno dei propri compiti essenziali, sovvenzionando diversi progetti di ricerca e favorendo al tempo stesso il progresso della nuova disciplina. Fino alla metà degli anni '60 i problemi di pianificazione linguistica sono gli ultimi ad essere considerati nello studio e nella questione della lingua nazionale, legata in particolare ai paesi in via di sviluppo. La prima volta che se ne parla in maniera approfondita è al convegno organizzato da Charles Ferguson e Fishman su *Languages problems of Developing Nations* nel 1966“ (KLEIN, 1986: 13).

linguistica»¹² piuttosto che quello assai più specificamente caratterizzato di pianificazione linguistica, che implica un'accentuata idea di intenzionalità (cfr. Ray 1972, 761).

Questo soprattutto a causa dell'assenza di un programma di pianificazione linguistica, coerente e sistematica che tenesse sufficientemente conto della diversità ed eterogeneità dei codici linguistici presenti all'interno del territorio nazionale, vale a dire di situazioni di diglossia e/o situazioni di bilinguismo sociale all'interno di una comunità linguistica¹².

Ciononostante, sarebbe difficile negare la presenza di alcuni elementi inerenti a un programma di pianificazione linguistica, fra i quali soprattutto la codificazione, che, nel caso appunto del fascismo, si avvale, in direzione dell'italofonia, ai fini di una standardizzazione forzata delle norme d'uso, di modalità formali, severamente *monocentriche e endonormative*, attuata attraverso misure d'intervento e strumenti normativi cogenti (leggi prescrittive e proscrittive), che vengono di conseguenza a coinvolgere precise aree d'intervento, quali ad esempio le comunicazioni di massa in generale, e più in particolare la stampa, la radio, il cinema, (cfr. Fishman, 1975).

Riassumendo, gli aspetti più peculiari e distintivi della questione della lingua riportata in vita dal fascismo e strumentalmente adattata e subordinata alle sue precipue esigenze ideologiche, tipiche di un regime totalitario, ci sembrano ravvisabili in tre componenti principali, che animarono i dibattiti linguistici intorno agli anni Trenta. Il primo è legato alla aperta ostilità nei confronti del dialetto, come pure di ogni forma di regionalismo linguistico, inteso come elemento disgregante dell'unità della lingua; il secondo è determinato dall'ostilità verso le lingue delle minoranze; il terzo infine, come si è già avuto modo di sottolineare, contro la presenza di vocaboli stranieri (soprattutto francesi) provenienti dalle nazioni nemiche.

Il denominatore comune, che lega insieme ed amalgama queste tre componenti da noi ravvisate nella politica linguistica del fascismo, ci sembra palesamente riconducibile al criterio nazionale della difesa ad oltranza della lingua nazionale e dell'unità della lingua associata a quella correlativa della sua purezza. L'aperto misoneismo e la chiara matrice reazionaria alla quale essa appare ispirarsi (cui ci sembra legittimo applicare la formula di «giacobinismo linguistico» suggerita dal Renzi, 1981) si esplica „sotto forma di repressione delle varietà dei dialetti, delle lingue minoritarie e delle espressioni straniere, nell'intento di raggiungere il consenso nella ricerca di una unificazione linguistica¹³, che, all'epoca non si era ancora realizzata, nonostante gli interventi linguistico-pianificatori fin dai primi anni dell'Unità d'Italia e nonostante l'ormai diffusa convinzione sull'utilità della dialettologia come strumento nazionale di comunicazione si fosse radicata nella coscienza culturale media, convinzione tuttavia totalmente priva di effetti pratici,¹⁴.

Gli ambiti principali, nei quali trova puntuale attuazione la crociata linguistica promossa dal fascismo (soprattutto a partire dagli anni Trenta) all'insegna dell'ideale della

¹² All'interno della definizione della norma linguistica, che presuppone un esame preliminare del repertorio linguistico di una data comunità linguistica, applicando ai fini di una suddivisione del suo repertorio linguistico le note categorie funzionali (basate su Fishman 1971 e Hymes 1971 e rielaborate da Bell 1978), sarebbe utile aggiungere alle categorie standard che riflettono gli statuti di lingua all'interno di una comunità (*unica lingua ufficiale; lingua ufficiale aggiuntiva; lingua ufficiale regionale; lingua promossa; lingua tollerata; lingua scoraggiata*) quella della Klein di *lingua vietata*.

¹³ In contrasto con il coro generale di consensi da parte del mondo accademico ufficiale alla politica linguistica del fascismo, pare che uno dei pochissimi ad attribuire, in aperta controtendenza, un forte rilievo alle varietà dialettali e regionali, affermando l'insussistenza del concetto di unità linguistica, fosse nell'anno 1939 Giacomo Devoto, proprio alla vigilia dello scoppio del secondo conflitto bellico.

¹⁴ KLEIN (1986: 23)

purezza della lingua e dell'unità della lingua, sono rappresentati anzitutto, assieme alla legislazione, e all'istruzione scolastica, pure dalle minoranze etniche e linguistiche, nell'imponente sforzo di affermare con ossessione l'assioma autarchico e xenofobo, basato sulla strumentale e forzata equiparazione «una nazione = una lingua».

Assieme a quella della purezza della lingua va sottolineata un'altra connotazione principale che assume la plurisecolare questione della lingua durante il Ventennio, abilmente strumentalizzata come strumento di propaganda del regime. Alludiamo all'impegno profuso da parte del partito fascista nel condurre una lotta senza quartiere contro la piaga dell'analfabetismo, allo scopo - come sottolinea un testimone dell'epoca Gianni Cugini nel 1933 - „di diffondere col ritmo accelerato fascista l'istruzione primaria fino ai più sperduti casolari delle terre nostre“.

Sempre a proposito della politica scolastica attuata dal fascismo, per il quale l'analfabetismo e le situazioni di diglossia venivano considerate una vera vergogna (il regime sopprimeva dai censimenti ogni inchiesta su di esso e veniva pertanto assunto ad efficace strumento di propaganda politica) va sottolineato che essa assumeva il significato di una battaglia senza quartiere contro l'analfabetismo e contro l'uso del dialetto (condotta sia attraverso l'azione della scuola che attraverso quella della stampa), in difesa del prestigio nazionale all'estero. D'altra parte non è certo un caso che l'avversione radicata verso il dialetto manifestata dal fascismo, che impronta i programmi scolastici italiani nel Ventennio trovi puntuale riscontro nelle istruzioni che il Ministero dell'Educazione in periodo fascista impartiva alla stampa¹⁵.

Una delle iniziative mirate ad incentivare e accelerare il processo di alfabetizzazione della nazione¹⁶, che si presenta ricca di non pochi elementi validi e positivi, è rappresentata indubbiamente dalla riforma della scuola Gentile del 1923¹⁷, che introduceva fra l'altro il principio della gratuità, portando l'obbligo scolastico ai 14 anni di età.

¹⁵ Sfolgiando le circolari ministeriali, fatte pervenire agli organi di stampa dal Ministero dell'Educazione, leggiamo ad esempio: „25 luglio 1938: Non occuparsi dell'antologia dei poeti milanesi contemporanei, a cura di s.Pagani...“ ; 22 settembre 1941 „quotidiani, i periodici e le riviste non devono più occuparsi nel modo più assoluto del dialetto...“ ; 2 settembre 1942 : „non occuparsi del teatro vernacolo. Questa disposizione ha carattere tassativo e permanente...“ ; giugno 1943: „non occuparsi di produzioni dialettali e di dialetti in Italia, sopravvivenze del passato che la dottrina morale e politica del fascismo tende decisamente a superare,, DE MAURO, T. (1984: 357)

¹⁶ Va ricordato che il concetto di cittadino alfabetizzato si estendeva da chi era in grado solo di scrivere la propria firma (prima del censimento del 1861) fino a chi sa leggere e scrivere (a partire dal censimento del 1951) in cui appare per la prima volta il concetto di semianalfabeta, che si riferiva a chi era capace solo di scrivere o solo di leggere. Durante gli anni Trenta, quando la percentuale degli analfabeti era ormai inferiore alla soglia del 50%, si intensifica per effetto delle severe direttive emanate dal regime l'azione di sradicamento dei dialetti, attuata da parte delle istituzioni scolastiche, che trova comunque un duplice grave ostacolo sia nelle sue carenze strutturali, sia nel fenomeno persistente dell'evasione scolastica. Così il De Mauro: „ Se è palese l'importanza avuta dalla scuola elementare in quanto ha diffuso, pur lentamente, la possibilità di conoscere la lingua comune e non i soli dialetti, e ha favorito con la sua scarsa efficienza il crescere e il prosperare di varietà dialettali italianizzanti e di varietà regionali d'italiano, non meno importante, anche se rivolta ad una minoranza, è stata l'azione della scuola media inferiore e superiore... vincere la battaglia contro l'uso esclusivo del dialetto appare possibile soltanto ad un prezzo: quello di imporre agli allievi di rifuggire sistematicamente da ogni elemento lessicale e da ogni modulo sintattico usato nel linguaggio parlato... l'antiparlato, o, meglio, il parlare come un libro stampato è stato così l'ideale linguistico più diffuso nella scuola „. DE MAURO, T. (1984: 103-104)

¹⁷ Proprio negli anni in cui calava sull'Italia la pesante cappa della dittatura fascista assumono particolare rilievo i numerosi elementi liberali e democratici, di ispirazione crociana, presenti nella riforma dell'istruzione scolastica varata da G.Gentile. Si legge fra l'altro nei programmi della riforma, redatti da G.Lombardo Radice (che prevedevano fra l'altro esercizi di traduzione dal dialetto) : „I programmi che seguono sono delineati in guisa da fare, per se stessi, obbligo al maestro di rinnovare continuamente la propria cultura attingendo non a manualetti in cui si raccolgono le briciole del sapere, ma alle vive fonti della cultura del popolo. Queste fonti

Strettamente connessa con il programma di scolarizzazione e di alfabetizzazione forzata, una seconda importante direttiva di marcia, atta ad incanalare la pianificazione e politica linguistica del fascismo (priva di alcuni requisiti teorici di base imprescindibili per ogni intervento di moderna pianificazione linguistica, fra i quali, primo fra tutti, un necessario esame preliminare delle varietà linguistiche presenti) viene a coincidere con una forma di purismo linguistico che presenta le evidenti connotazioni di «purismo ideologico di stato», oggi definibile con il termine moderno, mediato dalla sociolinguistica, *cultivation approach*.

Emerge subito, fin da una prima analisi, la particolare natura, retriva e deteriore del purismo, cui si ispira la politica linguistica instaurata dal fascismo, con accentuate connotazioni ideologiche, che si identifica con l'obiettivo di depurare drasticamente la lingua dagli elementi e influenze inquinanti e di disturbo, dialettali e specialmente straniere. Una politica linguistica xenofoba e misoneistica, insomma, condotta con il consenso diretto o indiretto dei neopuristi, all'insegna di una crescente intolleranza verso tutto ciò che era straniero ed estraneo o che era in contrasto col proclamato principio di unità linguistica della nazione, destinata ad accentuarsi nella seconda metà degli anni Trenta, nonostante ci fossero state delle avvisaglie già nel 1923 con l'introduzione della tassa sulle insegne straniere.

Tale politica linguistica protezionistica, che poteva contare sul valido supporto a livello teorico del *neopurismo*¹⁸ e faceva leva su rigidi meccanismi di controllo e di censura, con caratteri accentuatamente prescrittivi, trovava la sua principale forma di attuazione nella lotta indiscriminata contro i forestierismi attraverso espliciti divieti normativi, dapprima nel 1930, nei confronti del cinema straniero, e quindi nell'anno 1934 contro l'impiego di vocaboli stranieri nei giornali. Divieti questi, va detto, incoraggiati dagli stessi neopuristi e destinati sempre più ad inasprirsi dopo l'anno 1935, che porteranno al divieto dell'uso di parole straniere nelle intestazioni delle ditte e nelle varie forme pubblicitarie.

Il tratto forse più distintivo che caratterizza quello che il Raffaelli definisce «purismo ideologico di stato» consiste secondo noi nel fatto che, a differenza del purismo classico di vecchio stampo, (ed è proprio qui che occorre riscontrare secondo noi il principale elemento di novità) che insorgeva principalmente contro i neologismi inerenti alla lingua letteraria, il «purismo di stato» introdotto dal fascismo si concentra al contrario sui neologismi e forestierismi penetrati in particolare sulla lingua di uso comune e sulle lingue speciali.

Va però detto, per inciso, che piuttosto raramente gli effetti di tale politica linguistica toccavano direttamente il parlante della comunità linguistica, almeno nella quotidianità d'uso della lingua, se si esclude la controversia linguistica divampata intorno all'uso del *Voi* sollecitato e imposto dal regime, col conseguente divieto di utilizzare il *Lei*, allora considerato erroneamente un *spanismo*, ricalcato sulla forma di *Usted*¹⁹.

sono la tradizione popolare, così come essa vive perenne educatrice nel popolo..., e la grande letteratura...". De MAURO, T. (1984: 340)

¹⁸ Per una maggiore comprensione della sostanza del *neopurismo* riportiamo le parole di uno dei suoi principali fautori e teorici, Bruno Migliorini: „il carattere essenziale del purismo è la lotta contro ogni specie di innovazione. Il *neopurismo*, distinguendo tra forestierismi e neologismi, vuole saggiare gli uni e gli altri alla luce della linguistica strutturale e funzionale... D'altra parte il purismo tradizionale teneva d'occhio esclusivamente l'Italia; il *neopurismo* vuole servire alle necessità italiane, ma reputerebbe cattiva politica chiudere gli occhi alla realtà europea. Il purismo aveva di mira soprattutto la lingua letteraria; il *neopurismo* estende lo sguardo anche alle lingue speciali „, MIGLIORINI, B. in KLEIN, G. (1986 : 120)

¹⁹ La battaglia condotta dal regime per l'introduzione del *Voi*, che vide scendere in campo una nutrita schiera di fautori del *Voi* (dal giornalista Oreste del Buono, al letterato fiorentino Bruno Cicognani) porta dapprima, nel 1938, al decreto di divieto firmato dallo stesso Mussolini di usare il *Lei* esteso a tutti gli impiegati dello stato (come ha mostrato anche il regista E. Scola nel film *Una giornata particolare*), culminando quindi nell'istituzione di una Commissione per l'italianità della lingua presso l'Accademia d'Italia, della quale fu il principale patrocinatore Bruno Migliorini, teorico del *neopurismo* linguistico.

Ad un orientamento ideologico normativo di matrice neopuristica appare ispirarsi, nella direzione di una reale unità della lingua (in verità più presunta che reale), una serie di interventi rigidamente regolatori e normativi, destinati tuttavia a non produrre, va sottolineato, quegli effetti stabilizzanti e duraturi, prerogativa indispensabile per il successo di ogni intervento di politica linguistica normativa e di pianificazione a lungo termine.

L'imponente sforzo di italianizzazione puristica della lingua perseguita dal regime fascista sarebbe culminato nel 1940 nell'istituzione di un autorevole organo normativo e correttivo di controllo, non a caso proprio in seno all'Accademia d'Italia, la più prestigiosa e rappresentativa istituzione culturale del regime. Alludiamo alla Commissione per «l'italianità della lingua»²⁰, alla quale veniva affidato l'incarico di fare piazza pulita di tutti gli esotismi, allo scopo di assicurarsi in tal modo il controllo burocratico della politica linguistica, nonchè, nello stesso tempo, rendendo quasi assoluto il potere di controllo ideologico dell'intera vita culturale della nazione e lo stesso ruolo egemonico del partito fascista allora al potere.

Il compito della Commissione istituita dall'Accademia d'Italia (i cui poteri comunque, a partire dal 1942, sarebbero stati ridotti, tanto che le sostituzioni proposte avrebbero assunto un semplice carattere di suggerimento) consisteva come sappiamo nel compilare liste di parole straniere, determinando in base a criteri di necessità e di urgenza quali di esse andassero sostituite con termini italiani, quali semplicemente italianizzate, quali tollerate o date già per acquisite nella lingua italiana.

Nell'ambito dell'intensa attività di teorizzazione svolta dai rappresentanti del *neopurismo* (con in testa il Migliorini) uno dei temi centrali dei dibattiti linguistici appare riconducibile al tentativo di pervenire ad una norma ideale, fruibile dalla massa degli utenti linguistici, nonostante finisca per prevalere alla fine nel Migliorini²¹ l'idea che il soggetto depositario della norma linguistica, legata al cosiddetto «buon gusto», rimanga un'élite culturale ed intellettuale. Da qui l'implicita esigenza, riservata in misura prioritaria agli organi ed istituzioni di stato, di contribuire attivamente a coltivare tale ideale di norma legata al buon gusto, impegnandosi così in un'intensa attività di formazione della coscienza linguistica, finalizzata all'individuazione della norma ideale, legata al buon gusto e attraverso il ricorso all'arma delle censure linguistiche e ad una serie di coercizioni, di cui l'insegnamento scolastico dovrebbe essere ovviamente il terreno di applicazione.

Il crescente sforzo dei legislatori neopuristi, che operavano a partire dal 1940 in seno alla Commissione dell'Accademia d'Italia, era pertanto diretto all'individuazione di una norma linguistica ideale e stabile, nonchè di definire i criteri regolatori per una eventuale eliminazione o accettazione degli esotismi, «sia per quanto riguarda i criteri di adattamento (fonetico e/morfologico), di traduzione o per l'impiego di espressioni alternative *ad hoc*» (Schiaffini).

Il Migliorini, da parte sua, ispirandosi ad un metro di valutazione puristico, nel quale assume un'importanza preminente l'elemento di riprova della latinità di un termine, fa

²⁰ Osserva la Klein: „che gli addetti ai lavori siano attenti alle disposizioni legislative in materia di lingua lo dimostra la rubrica *Si dispone che...*, in cui la rivista «Lingua Nostra» inizia, fin dalla sua fondazione ad opera di Migliorini e di Devoto nel 1939, la «raccolta delle disposizioni legislative, amministrative e le deliberazioni delle autorità competenti, le quali si riferivano alla lingua o che avessero conseguenze linguistiche» („LN“ I, 1939,64, in G.Klein, p.118).

²¹ Va ricordato che la preoccupazione normativa di Migliorini sarebbe rimasta anche dopo la guerra una caratteristica costante della sua attività di linguista, esercitata nelle forme più diverse (dal *Dizionario di ortografia e di Pronuncia* alla lunga collaborazione col «Corriere della Sera», durata fino al 1974). Va ricordato tuttavia che, nonostante egli fosse il teorico di punta del neopurismo, si sottrasse sempre al rischio di facili e pericolose contaminazioni della questione della lingua con quella della razza e contemporaneamente a palesi e più plateali manifestazioni di connivenza con il regime fascista.

frequente ricorso ad uno strumento metodologico, da lui definito «glottotecnica», vale a dire l'applicazione concreta e sistematica, „degli insegnamenti forniti dalla linguistica per la creazione dei singoli termini o per la revisione di nomenclature, in modo da ottenere il massimo dei vantaggi e il minimo degli inconvenienti“.

Al di là delle dichiarazioni programmatiche, come anche della pluralità ed eterogeneità delle posizioni ravvisabili all'interno dello schieramento *neopurista* (dai più progressisti Bertoni e Ugolini, i quali teorizzavano da parte loro un asse linguistico ideale Roma-Firenze²² alla linea più conservatrice, rappresentata da Lupi, Martelli e Milani) sarebbe prevalsa alla fine un'impostazione di carattere monolitico, legata all'idea cardine unitaria fondata sull'equazione *lingua=nazione*, destinata a tradursi come si è già visto nella lotta contro i dialetti e condotta drasticamente attraverso severe censure e misure coercitive da parte delle istituzioni scolastiche nel corso dell'intero Ventennio.

Volendo tracciare a questo punto un breve bilancio sull'intensa attività svolta dai linguisti neopuristi, legati in varia misura con un rapporto di solidarietà e di consenso con l'ideologia totalitaria del regime fascista, va ricordato il notevole impegno profuso da parte di una consistente schiera di intellettuali e autorevoli linguisti che, con un approccio rigidamente puristico e autarchico, conferiscono all'antica questione della lingua *questione della lingua* il carattere di una intensa attività di bonifica linguistica. Un'attività questa, che si muove in direzione unitaria e caparbiamente esterofoba, basata da un lato sulla necessità normativa di avviare un'assidua attività regolatrice e di controllo, dall'altro invece su quella legislativa, finalizzata ad una difesa protezionistica della purità e unità della lingua patria.

Lo scopo principale di questa campagna di stato era, come si è già detto, ripristinare la purezza della lingua, liberandola da tutti gli elementi estranei, inquinanti o di disturbo, vale a dire gli esotismi linguistici e i dialettalismi. Ciò che ci pare più importante ricordare è il fatto che (a differenza del purismo tradizionale di vecchio stampo) essa fosse orientata non solo e non tanto sulla lingua letteraria, ma specialmente su quella d'uso.

L'aspetto forse più sconcertante, relativo a questi accesi dibattiti linguistici ci pare quello legato ad una visione di fondo piuttosto angusta, retriva e statica delle questioni linguistiche. Si trattava infatti, ad un'analisi più attenta, di dispute accademiche, che vedevano impegnati alcuni fra i più autorevoli linguisti di quegli anni, del tutto scisse però dal grande fermento di riflessioni linguistiche che caratterizzavano in quegli anni gli sviluppi della linguistica in ambito europeo. Questo tanto più che proprio in quegli anni si registravano i maggiori progressi e novità nel campo della riflessione teorica, dalla Scuola di Praga alla Scuola danese di Glossematica.

Tirando le somme sulla politica linguistica attuata dal Fascismo in Italia, nell'arco di tempo compreso fra l'anno 1923 e il 1943, non si può negare a nostro avviso la presenza di alcuni elementi peculiari che presiedono ad una politica linguistica, anche se, va detto, privi di sufficiente coerenza e non associati ad una solida attività di pianificazione a lunga scadenza, che pure dovrebbe rappresentarne il presupposto per il successo di ogni politica linguistica.

Quanto alle peculiarità teorico-metodologiche che caratterizzano la politica linguistica perseguita dal fascismo, (i cui tratti più distintivi e peculiari sono quelli dell'autarchia e del purismo o di stato), ci pare lecito affermare che una delle sue maggiori caratteristiche, legate alla definizione della norma linguistica, in questo particolare approccio di strategia

²² Va sottolineato a tale riguardo come per «lingua di Roma» non si intendesse affatto il dialetto romanesco, quanto piuttosto la lingua colta romana, come quella riportata nel *Prontuario di pronuncia e ortografia*, elaborato nel 1939 da Bertoni e Ugolini.

linguistica, sia riconducibile alla drastica riduzione strumentale delle varietà linguistiche presenti nel repertorio della comunità linguistica nazionale, sottomesse all'ideale monolitico di un italiano unitario e standardizzato (una standardizzazione, quindi, monocentrica) col conseguente riconoscimento di uno «status» nettamente subordinato sia ai dialetti che alle lingue delle minoranze etniche, alle quali viene attribuito come si diceva (nell'ambito dei vari status da noi delineati in precedenza) lo status subalterno di lingua «scoraggiata».

Per ciò che concerne invece l'ottica di pianificazione linguistica perseguita dagli addetti ai lavori durante il Ventennio, essa appare collocarsi entro una latitudine dinamicamente assai ampia, partendo da una base di ottica *micro e intralinguistica* (lotta contro i regionalismi ed esotismi) per raggiungere alla fine un livello di ottica *macro e extralinguistica* (disposizioni coercitive contro i dialetti, i gerghi e soprattutto contro le lingue minoritarie).

Passando ad interrogarsi sulle caratteristiche di approccio, sarebbe difficile non riconoscere nella politica linguistica del fascismo le caratteristiche di un *cultivation approach*, considerata l'accentuata peculiarità di purismo linguistico, con un'accentuata esigenza regolativa e legislativa. Accanto al tratto caratteristico del *cultivation approach* ci sembra di potere individuare anche la componente di *policy approach* (Jiří Neustupný : 1968-1970), „mirando essa da un lato alla stabilità del codice prescelto (codificazione di una lingua ufficiale) dell'italiano standardizzato nei confronti dei dialettografi e dall'altro all'estensione funzionale

della lingua ufficiale (differenziazione funzionale) per quanto riguarda i gruppi minoritari „²³.

Per quanto riguarda invece dei datori della norma, essi ci sembrano individuabili ad un duplice livello: decisionale (Ministero dell'Interno fascista) e nello stesso tempo anche esecutivo, (l'Accademia d'Italia), essendo i datori della norma presenti contemporaneamente sia all'interno del governo sia all'esterno di esso, come risulta dalla costante azione di fiancheggiamento e di aperto sostegno alle direttive ideologiche del regime, che vede coinvolti in varia misura linguisti come Schiaffini, Migliorini, Bertoni, ecc.

Quanto alle motivazioni di fondo, sottese a questa politica linguistica, esse risultano essere prevalentemente di controllo sociale, fondendo il proclamato ideale fascista di unità politica nazionale con quello di un'ideale unità linguistica. Un orientamento insomma, da noi definito in più occasioni col termine suggerito dal Raffaelli di «purismo ideologico di stato» (al quale si potrebbe associare quella proposta dal Renzi di «giacobinismo linguistico»), caratterizzato da specifiche connotazioni e coloriture marcatamente ideologiche, riconducibili all'autarchia e protezionismo linguistico, in conformità con il particolare tipo di ideologia e di politica economica e commerciale professata dal regime fascista.

Assai più arduo si presenta il compito di analizzare la complessa rete di rapporti, a volte piuttosto contraddittori, di solidarietà e di fiancheggiamento, ma anche di diffidenza fra l'entourage culturale (più precisamente i rappresentanti più autorevoli della scienza linguistica) e il regime fascista. Ferme restando le difficoltà di valutare la misura di questo consenso e l'eventuale peso preponderante di una delle due forze sinergiche in gioco (il regime da una parte e l'attività di collaborazione dei linguisti dall'altra), senza trascurare la complessità dell'intreccio di rapporti e di reciproche convergenze, ci pare lecito ipotizzare l'esistenza di numerosi elementi di consonanza fra gli indirizzi culturali teorici e le radicate predisposizioni di un regime totalitario (non solo quello fascista) ad incoraggiare e convogliare tendenze linguistiche autarchiche.

La tesi che prevale generalmente fra gli storici della lingua, che ci sentiamo di condividere, circa l'esistenza cioè di una sostanziale identità di orientamento e di un inestricabile intreccio tra cultura e potere politico, ci pare trovi un evidente riscontro

²³ KLEIN, G. (1986: 44)

nell'articolo apparso nell'anno 1937 su un giornale del tempo, dal titolo secondo noi assai eloquente «La lingua e la terra etiopica», che rimanda alla proposta autarchica formulata da Bertoni-Ugolini, implicita nell'intenzione di espandere la lingua italiana fuori d'Italia, in particolare nelle colonie d'Africa.

Altrettanto arduo appare secondo noi, infine, il compito di fornire una risposta univoca alla questione ancora aperta di valutare la misura del successo della politica linguistica attuata da parte del fascismo, dal momento che essa risulta legata agli interessi del regime politico al potere. In questo senso, ci apre trovi trovi sufficiente fondamento il presupposto che un successo duraturo di ogni politica linguistica impostata a lunga scadenza vada rapportato all'efficacia degli interventi di acculturazione, nonchè alla capacità di incidere in profondità sui modelli di comportamento linguistico della comunità, sottoposta all'azione di una strategia persuasiva, che fa leva sul ricorso a canali quali la scuola o i *mass-media*.

Nel caso della politica linguistica attuata dal fascismo riteniamo di potere affermare che il fascismo fallisca in definitiva nel suo tentativo di sradicare quei fattori considerati disgreganti quali appunto i dialetti e le lingue delle minoranze etniche, destinati a riemergere in vario modo in seguito alla caduta del regime. Dall'altro lato, però, sarebbe difficile negare il fatto che il fascismo abbia contribuito notevolmente a consolidare una diffusa tendenza normativa in direzione della standardizzazione linguistica, (monocentrica), promossa dalla classe egemonica al potere e a svantaggio delle classi socialmente più indigenti e maggiormente emarginate.

Adottando una prospettiva a lunga scadenza, riteniamo che rimanga ancora aperta la domanda, diretta a valutare le ripercussioni a livello di comportamento linguistico, determinate dalla politica linguistica del fascismo, ispirata alla xenofobia e alla lotta contro gli esotismi e attuata attraverso una serie di disposizioni legislative coercitive. La principale difficoltà ci pare legata alla circostanza che il materiale linguistico a disposizione ai fini di un'analisi di questo tipo si riferisce per lo più al registro scritto della lingua e per di più legato a settori, sottoposti, per la loro stessa natura, ad un notevole controllo governativo, mentre rimane invece escluso il registro parlato della lingua, legato all'uso quotidiano. Inoltre, nell'ambito dell'analisi delle espressioni, sottoposte ad interventi puristici regolatori e correttivi occorrerà sottolineare il carattere effimero e contingente di non pochi adattamenti²⁴.

Avviandoci a concludere le nostre riflessioni, vorremmo sottolineare la fondatezza del principio, che trova particolare riscontro nel caso della politica linguistica perseguita e attuata dal fascismo, che ogni politica linguistica, vista anche nei suoi effetti a livello di comportamento linguistico, vada necessariamente inquadrata in un più ampio contesto socio-politico. Lo scopo ultimo, cioè, implicito in ogni politica linguistica, promossa dalle classi egemoniche al potere (com'è appunto nel caso del fascismo) sarebbe principalmente quello di creare, va ricordato, attraverso il ricorso all'imposizione di interventi linguisticamente coercitivi, i presupposti per una consapevole strategia a tutto campo di manipolazione dell'individuo (e quindi della comunità parlante) a livello anche socio-pragmatico, resa possibile proprio attraverso una consapevole opera di manipolazione della lingua.

²⁴ Fra i vocaboli di maggior uso adattati in seguito alla terapia d'intervento neopurista durante il Ventennio, vorremmo ricordare almeno le parole appartenenti al lessico della gastronomia, come *besciamella, crema, uovo scottato, cotoletta e costoletta, filetto, antipasto, formaggio gruviera, biscotto, cialdino* (a posto di wafer). Piuttosto pochi invece i termini che comparivano in quegli anni nella loro veste originaria, come ad esempio *alcool, sciampagne, soufflé*; per *wisky spirito d'avena* (Schiaffini). Il numero però più consistente di forestierismi (questa volta in gran parte anglicismi) usati durante il fascismo riguardava prevalentemente ambiti specialistici o lessici tecnici, quali *embargo, chèque, a forfait, clearing, delivery orders*, assieme a qualche voce equivalente italianizzata come *assegno, fattura, polizza, noleggio, nolo, merce avariata*, ecc.

Pensiamo di poter concludere le nostre riflessioni sulla politica linguistica attuata dal fascismo, sostenuta e incoraggiata dall'attività di teorizzazione esercitata intorno agli anni Trenta dai neopuristi, riaffermando la nostra tesi che il tratto più distintivo di questa fase storica della plurisecolare questione della lingua durante il Ventennio (che si presenta sotto il segno di una restaurazione delle tendenze puristiche) vada ravvisato nel nesso di relazione dialettico e sincronico, che presenta questa volta la questione della lingua con un complesso intreccio di implicazioni socio-pragmatiche. Esse offrono lo spunto per una serie di considerazioni di carattere sociolinguistico che vertono su alcuni concetti chiave, quali *pianificazione linguistica, intenti normativi, cultivation approach, policy approach, ecc.*

Sotto quest'aspetto, non ci pare trascurabile la circostanza che la questione della lingua, in una fase storica involutiva, caratterizzata da un rigoroso purismo di stato, espressione di un'ideologia reazionaria e nazionalistica, tocchi il suo punto di massima, avviandosi a perdere le sue caratteristiche astrattamente teoriche e letterarie, per assumere invece più specifiche e marcate connotazioni sociologiche.

Nella fase storica del «purismo di stato» ci pare di potere pertanto cogliere la presenza di uno spartiacque, in direzione del superamento dell'insanabile dicotomia «lingua-società», che aveva accompagnato tradizionalmente nel tempo la questione della lingua in Italia. La novità della svolta ci pare riconducibile ad una sempre più diffusa percezione del nesso di interrelazione fra dinamica linguistica e fattori sociologici (*migrazioni interne, industrializzazione, urbanesimo, mass-media alfabetici e non alfabetici*). Un nesso di relazione interattivo, questo, che, a partire dagli anni Sessanta (che vedono l'avvento della sociolinguistica) avrebbe rappresentato, specialmente in Italia, un fondamentale termine di riferimento per le ricerche della sociolinguistica, la quale, rovesciando il tradizionale ordine gerarchico fra linguistica *esterna* e quella *interna*, a vantaggio della prima, avrebbe attribuito una marcata rilevanza pragmatica ai fattori di varietà e di stratificazione della lingua, sia in senso orizzontale che verticale (*bilinguismo, diglossia, varietà linguistiche*), correlati al comportamento linguistico di una comunità di parlanti non più idealmente e astrattamente omogenea, ma, questa volta, di categorie di utenti storicamente differenziate e concretamente caratterizzate.

Resumé

V našom príspevku sa snažíme priblížiť dôležitú fázu endemického výskytu jazykovej otázky v Taliansku (ktorá sa vyznačuje historickou dichotómiou medzi normou a úzom) a to počas tridsiatych rokov XX. storočia, keď dochádza k oživeniu puristických tendencií a k zavedeniu prísnych regulačných puristických opatrení zameraných proti jazykovým inojazyčným prvkom, najmä francúzskym. Široký priestor venujeme najpodstatnejším aspektom jazykovej politiky fašizmu, na ktorej sa podieľali významní predstavitelia *neopurizmu*, pričom načrtáme aj potrebný teoretický obraz, spojený napr. s jazykovým plánovaním. Prelomový význam tohto obdobia, keď štátne jazykové opatrenia boli zamerané aj proti nárečiam a národným menšinám v Taliansku, vidíme najmä v tom, že jazyková otázka sa odtrhne od tradičnej abstraktnej roviny a koreluje s civilizačnými premenami (migračné vlny, urbanizácia a industrializácia krajiny) ktoré v povojnovom období pôsobili ako významné interakčné faktory vo vzťahu s procesom jazykového zjednotenia.

We note during fascism in Italy another important historic phase of the linguistic issue. This time it is linked with the revival of puristic trends, connected with the introduction of prescriptive language policy. It was puristically oriented (the so-called "state neopurism") against dialects and against the national language minorities in Italy, but particularly against the presence of foreign-language elements. In this regard, we put stress particularly on the fact that those who in a different measure took part in these puristic regulatory interventions, were the most prominent linguists of those days, e.g. B. Migliorini, A. Schiaffini, G. Bertoni, etc. We pay special attention to the analysis of the core issue of the fascism language policy outlining the necessary theoretical picture, linked with the language policy and language planning. Within the inseparable integrity between the language dynamics and dynamics of the development of the society, we emphasize to important interactions and the sociological factor functioning like language.

Bibliografia

- AA.VV.(1975), *Questioni e correnti di storia letteraria*. Milano: Marzorati.
- DE MAURO, T. (1984), *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- DEVOTO, G. (1974), *Il linguaggio d'Italia*. Milano: Rizzoli.
- KLEIN, G. (1986), *La politica linguistica del Fascismo*. Bologna: Il Mulino.
- Storia della linguistica*, vol.III., a cura di LEPSCHY, G. C. (1994), Bologna: Il Mulino.
- MIGLIORINI, B. (1941), *La lingua nazionale*. Firenze: Le Monnier.
- MIGLIORINI, B. (1978), *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni.
- MIGLIORINI, B. (1963), *Lingua contemporanea*. Firenze: Le Monnier.
- PASOLINI, P.P. (1969), *Nuove questioni linguistiche*. In: "La nuova questione della lingua".
Saggi raccolti da O. Parlangeli, Bari.
- RAFFAELLI, S. (1983), *Le parole proibite, purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- SCHIAFFINI, A. (1962), *Cento anni di lingua italiana (1861-1961)*. Milano.
- VITALE, M. (1978), *La questione della lingua*. Palermo: Palumbo.